

FATTI E PAROLE

GIORNALE DEL CIRCOLO ITALIANO.

SE NON C'È, NON C'È.

La ci pare proprio una Stravaganza, per non dir peggio. di que' tanti che si lagnano contro il *Fatti e Parole*, perchè da qualche tempo faccia tanto scarsità di notizie. E lo tacciano come s' egli non si curasse di tener dietro a tutto che accade di giorno in giorno nel mondo politico per darne contezza a' suoi lettori. Ma che diavolo v' abbiano a dire, se niente infatti c' è a dire? Se per dio! si vive ora in una quiete come si viveva ai beati tempi quando Papà Metternich armato della verga che teneva in mano Sisto V quand' era fanciullo, permetteva *paternamente* che ci coricassimo la sera, e che ci alzassimo la mattina? Dove le abbiamo noi a pescar le notizie, se notizie non ci sono? Abbiamo a crearle di nostro capo, per darvele come cose avvenute? Sapete per pratica che il cittadino *Fatti e parole* non inventa. O vi piacerebbe che rubando qua e là per cangiare le pagine, vi raccontassimo cose che avrete già lette in dieci giornali? Ma noi non facciamo i copisti nè i ladri di professione. Andrebbe bene p. e. che vi dicessimo come la *Spada d' Italia* mettendo a profitto le sei settimane d' armistizio, che appunto scadono oggi, ha preparato mari e monti per entrarvi di nuovo domani in compagnia, e lavarsi un tantino di quelle tante lordure di cui ha livida l' anima? Vi piacerebbe mo che vi mettessimo come notizia (che vuol dire *cosa avvenuta*) frottole di simil

genere che non sono nè avvenute nè avvenibili? — Dunque, riassumendo: Abbiate per certo, Cittadini lettori, che *Fatti e parole* non trascura per nulla di tener dietro a ciò che avviene nel mondo, e di darne conto, quando vi abbia la precisione; ma ch' egli non vuol dar supposizioni per fatti onde contentare l' avidità di notizie, che pure a questo tempo è naturale, e che in fin dei conti è proprio vero, che *Se non c' è, non c' è*.



UNA TASSA VOLONTARIA.

Quando una popolazione ha giurato con mirabile unanimità di accordo di voler ad ogni costo mantenere la sua indipendenza minacciata dallo straniero, gli è sicuro che il suo pensiero gli verrà interamente riuscito; perchè quando pure le sorti della guerra gli fosser contrarie, sarà sempre in sua mano di far ciò che fece l' eroica Messina, la quale sopraffatta dal numero, tradita negli accordi conclusi dopo due giorni di accanita zuffa, lasciava a' suoi carnesci non una città su cui dominare, ma sì un deserto di rovine e d' incendi.

Venezia ha fatto il suo giuramento, il 22 marzo, lo ha col fatto confermato la notte dell' 11 agosto. lo ha pronunziato solennemente, alla luce del sole, il giorno 11 settembre, quando stipato sulla piazza, alle parole di Manin che non si cederebbe mai, quelle molte migliaia di

voci si alzarono insieme in un impeto di entusiasmo a ripetere quel tremendo MAI.

E Venezia manterrà in qualunque estremo il suo giuramento; Venezia che già si è messa in una via di sacrificj, tale da meritargli la simpatia e il rispetto d'Italia non solo, ma bene di tutti i popoli inciviliti. Il Governo non ebbe che a chiedere, e ricchi e non ricchi accorrevano festosi come ad un affare il più vantaggioso per essi a portare la loro tangente. Bastò vedere quando si trattò di portare alla zecca l'argenteria dei privati per ridurla a moneta, che il Governo fu costretto di prorogare una e due volte il termine stabilito, a dar luogo alla fitta calca di popolo di tutte le condizioni che si affollava premurosa alla zecca.

Però tutti gl'immensi sacrificj a cui finora si sottopose Venezia, ebbero tutti un certo marchio di costrizione, quantunque assai volentieri vi si sottoponessero i cittadini. Non si è finora messa a tributo la spontaneità del Popolo, e di tutte le classi del Popolo. È vero che c'è l'offerta per la Patria, istituita nelle chiese, a cui ognuno può concorrere con ciò che vuole, con ciò che può. Ma il Governo che sa quanto deve spendere, deve anche potere con sicurezza far conto di ciò che entra.

Ora a raggiungere questi diversi scopi, gioverebbe, mi sembra, lo spediente che il Governo aprisse una sottoscrizione di *tassa volontaria mensile*, dichiarando che accoglierebbe con eguale riconoscenza anche l'offerta dei 25 centesimi, perchè tutti hanno eguale diritto di concorrere, secondo che possono, a provvedere ai bisogni della Patria. I Parrochi animati come sono dal santo principio che serve a Dio chi serve alla Patria, assai di buon grado vorrebbero incaricarsi di girare per le case e per le botteghe dei lor parrocchiani ad ottenere le sottoscrizioni, e poi una volta al mese a riceverne l'importo, che verserebbero poi nelle casse del Governo.

Noi siamo certi che il proposto spediente otterrebbe i più grandi risultati. La innata carità veneziana, riscaldata dall'amore di Patria, sostenuta dalla onnipotente parola della Religione, prenderebbe tutto lo slancio della generosità, lasciata libera e spontanea a' suoi nobili impulsi.

ORDINE DEL GIORNO

ALLA GUARDIA NAZIONALE.

La notte dell' 11 agosto, appena sapevasi i deplorabili avvenimenti dell'esercito italiano, e il mercato infame che della nobilissima Milano faceva il re, il Popolo colla sua sola imponente attitudine, serbando l'ordine il più mirabile, rovesciava in pochi momenti un governo sospetto e divenuto impossibile, per rimettere le sue sorti nelle mani dell'uomo in cui era incarnata la sua Rivoluzione. Quella notte Venezia salvava l'Italia. Quella notte Venezia diventava l'Italia.

È prima ispirazione del Dittatore, appena il nuovo governo era proclamato, si fu di fare un appello alla Guardia nazionale pel servizio de' Forti. La Guardia nazionale in quella notte stessa accorreva in buon numero alla chiamata del suo Manin, il quale appagava finalmente i generosi desiderj più volte dalla Guardia stessa manifestati: la tutela degl'inspugnabili Forti era affidata ai cittadini. Il Popolo salutava con gioia quella gioventù che alle fatiche e ai pericoli della guerra esponevasi con quella gajezza che in altri tempi ai festini e alle danze. L'Italia, sebbene tutto fosse perduto, confortavasi a non disperare della sua indipendenza.

E l'Italia non dispera. Finché Venezia è, Italia vuol dirsi libera, perchè in Venezia è l'Italia; solo il dì che l'abbominato tedesco potesse cantare con esultanza feroce: *Venezia è mia*, quel giorno davvero le sorti italiane sarebbero suggellate a lunghi anni di servaggio e di

miseria. Il dire dopo ciò quanto importi ch' essa sia gelosamente custodita, e difesa sarebbe opera affatto perduta.

Cittadini della Guardia nazionale di Venezia! A voi spetta prima che a nessun altro il posto d'onore alla difesa della vostra città, nella cui salvezza stanno ora le speranze della redenzione d'Italia; nè tali voi siete da rinunciare a questo diritto. La Patria vi chiamò a dividere coi militi il servizio degli insuperabili Forti, che saranno sempre insuperabili, se ben vigilati; voi rispondete in modo degno di voi all'onorevole invito: continuate!

E se alcuni abusi s'introdussero malauguratamente fra voi, si tolgano subito. Sieno sempre pronti e presenti ai loro posti i graduati della Guardia stessa; poichè il primo dovere di chi copre un grado militare gli è di dar ad altri l'esempio dell'esattezza e della devozione; chi non sente questo dovere e non si tiene di eseguirlo, rinunzi al suo grado. Non si chieggano nè si accordino con tanta facilità le esenzioni dal servizio dei Forti; esenzioni che se non sono giustificate da motivi di assoluta necessità, riescono a vergogna di chi le domanda e di chi le concede.

Cittadini della Guardia nazionale di Venezia! Una missione la più gloriosa a voi serbava la Provvidenza; e voi saprete compierla. Le Guardie nazionali di tutto il resto d'Italia cui non è dato ancora di raggiungere interamente lo scopo di questa istituzione santissima, si scuoteranno al vostro esempio, e coi fatti diranno ai re com'esse sole sieno la vera forza del Paese. Elevatevi all'altezza del momento, della situazione, all'importanza della città, che dovete, in unione agli altri militi italiani, difendere. Coll'opera vostra sarà salva Venezia, e con essa la Causa italiana; sarà a voi ricompensa il grido unanime che s'innalzerà da ogni parte: **VIVA LA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA!**

L'Italia.

INGIURIE STRANIERE

A CUI L'ITALIA RISPONDERÀ.

Sapevamo, o Italiani, che toccherebbe al povero Popolo tradito il sopportare dal beffardo straniero l'insulto meritato da coloro che mandarono a male le nostre sorti. Il sangue sparso, i sacrificii fatti dall'Italia per la sua libertà ne assicurano, che risponderemo con terribili fatti, per far tornare in gola al petulante straniero le vili parole ch'esso scaglia contro di noi. I giornali tedeschi, ed alcuni che l'austria paga in Inghilterra, ci gettano in faccia ingiurie così atroci, tentano coprirci di macchie tali, che noi non potremo lavarle che col nostro sangue e col loro. Ne potete avere un saggio da quanto vomita lo schifoso giornale Britannia. Ma dite: se una persona qualunque ingiuriasse uno di noi in così turpe maniera, chi si terrebbe da non irrompere terribilmente contro di lui? Ora quelle ingiurie sono scagliate contro ogni Italiano, contro l'Italia tutta. Vile, chi non cerca salvare, ad ogni costo, l'onore proprio, quello del Popolo italiano! Non è tempo da parole: ci vogliono fatti, che risuonino in tutto il mondo. Venezia, tu che raccogli nel tuo seno uomini liberi di tutta Italia, che il tuo sangue ribolla e concorra tutto al cuore e scoppii in isdegno, che cada tremendo come la folgore sull'austriaca canaglia, che sparge di noi nel mondo sì infami dispregi:

Ogni sincero amatore della giustizia deve andar lieto della figura che fece e della punizione da cui fu colpito quel sistema di sfrenata rivolta, di nazionale ingratitudine e d'intollerabili vanti che si spiegò in Italia nell'ultimo quarto di secolo. La gallozzola scoppì infine: i Tedeschi, com'essi li chiamano, hanno dimostrato una volta a questi milantatori qual differenza vi passi fra le ciancie ed i fatti: e gli eroi della fuga impararono sotto la punta delle loro baionette che i guerrieri da caffè fanno una meschina figura innanzi ai guerrieri del campo. Quale immensa generazione d'invincibili dal vestito verde e

dagli alti pennacchi non fu costretta di gettar gli arnesi pei campi, quanti cavalieri dai tremendi baffi e pronti a prender d'assalto la luna, non furon poi lietissimi di trovar che l'Austria li dispreggiava troppo per darsi la pena di appiccicarli. Quanti fulmini di eloquenza da trivio non si ristrinsero a prudente silenzio, contenti di leccar la polvere degli stivali agli austriaci per ringraziar questi valorosi della pietà che mostrarono per loro poltroni! Tutto il corso della italiana insurrezione fa la storia genuina dello scorno: se un drammaturgo si fosse messo in capo di far la satira di un paese, di rappresentare un popolo incapace di virile fermezza, di disegnare la più ridicola caricatura del carattere nazionale, egli non avrebbe potuto far meglio di quanto venne fatto negli ultimi tre mesi al di là delle Alpi.

Negli scorsi venticinque anni, da quel bel giorno in cui la caduta di Napoleone restituì agli Italiani l'uso de' loro lingue, vi fu un perpetuo schiamazzo fra la loro razza intiera per ottenere una Costituzione! Il valore di un popolo che lasciò passeggiarsi a bell'agio su per le tesie il piede dei Francesi, la libertà che li faceva ballare sotto il gallico giogo, la dignità nazionale educatasi nel servire umilmente ed adulare qualunque funzionario francese; e il nazional genio che spiegavasi solo in naturalissimi panegirici ad ogni regolo pezzente, ed a sciornar le sue strofe in lode d'ogni menomo capriccio del dispotismo: tutto questo doveva rinascere a nuova attività, e render attonita l'Europa innanzi al latente primato dei discendenti di Cesare e di Pompeo, abbaglianti l'intero mondo coi raggi di lor rinata nazionalità. Ma quando la tomba alfin fu aperta, nulla apparve se non lo sche'etro dei tempi che furono, ed una vivente generazione di vermi. Un ospedale coi suoi invalidi, strascinantisi sulle grucce, ecco il campo! Una zattera dell'Adriatico con due mendicchi ed alcuni limoni da vendere ecco la flotta formidabile de' Italiani. L'intera tribù degli oratori, patriotti e rigeneratori cadde estinta. Le repubbliche che dovevano spandere un'eterna luce sull'Italia, si spensero consunte come le candele dei mendicanti sui loro candelieri. Le statue di libertà che dovevano essere inaugurate con tutta la pompa della idolatria nazionale furono gettate abbasso dai loro piedestalli e schiacciate nel fango onde erano composte. L'intero dramma che doveva immortalare il nome della rigenerata Italia ap-

parve non dissimile da quelle mostre di cani che si vedono solo nelle sue contrade, un intreccio di orpello e di cenci tutta la trivialità e l'assurdità popolana raffazzonata ed involta nello sbiadito manto del romanzo volgare. In tutto il corso di questo italiano trambusto (chè miglior nome non merita) non fuvi un solo esempio di coraggio e di disciplina. In tutte le loro popolari arringhe non suonò un solo principio di libertà: in tutte le loro fabbriche di costituzioni, fabbriche simili ai palazzi fatti colle carte, non vi fu un pegno di solidità, non una sola prova di nazionale esercizio del potere novello, non una probabilità, non un'ombra di libertà vera. Tutto fu pompa esterna, lontana tanto dalla vera indipendenza, quanto le pompe del loro culto cattolico son diverse dalla vera religione, quanto i canti ed i suoni di trombe sono parte integrante della santità. Ma ora tutta la ridicola farsa è finita.

Radetzki è a Milano; il re di Sardegna s'è appiatta in Alessandria; l'armata sarda fu sparsa al vento; le sarde conquiste son nelle nubi; i granduchi di Barattaria e le serenissime altezze di Laputa son beatissimi di potersi mangiar maccheroni a crepapancia; e l'Europa per cento anni sarà sollevata e libera dalle incommode strida dell'italiano patriottismo, dalle impudenti sbrazzate dell'italiano eroismo, e dalla stolidità pretesione de' italiani, di esser altro che una razza di suonatori di ghironda, cantanti di opera, conduttori di sciamiche danzanti, anzi scimmie essi stessi del genere umano. I giornali francesi parlano di mediazioni da offrirsi o di altre simili assurdità, perchè l'Austria abbia a cedere la Lombardia. Senza dubbio anche i nostri propagandisti sono capaci di ogni sorta di controsensi, ma noi speriamo che il conquistatore della Lombardia avrà il buon senso di ritenerla per se. Quanto a Carlo Alberto, avendo egli avuto la povera soddisfazione d'essere il più solennemente battuto fra i battuti moderni, l'offrire la Lombardia a lui sarebbe troppo ridicolo, perchè pur ne parliamo.

Daremo domani il Rapporto della Tornata del 20 del Circolo italiano insieme coll'altra del 21.

